

Edoardo Greblo

La tentazione populista

Il concetto di “populismo” è elusivo e controverso, poiché ricorre con sempre maggiore frequenza sia nell’uso polemico che se ne fa nella discussione pubblica sia nelle scienze politiche accademiche senza però, in entrambi i casi, che se ne discuta a partire da una definizione univoca e, per quanto è possibile, condivisa. Ciò spiega perché possa essere interpretato secondo prospettive che si escludono a vicenda. Detto in sintesi: per alcuni esso apre nuove possibilità a una democrazia dal basso in grado di “restituire lo scettro al principe”, ossia al popolo, per altri costituisce invece una minaccia per le democrazie costituite di tipo rappresentativo, poiché si serve delle istituzioni e delle procedure democratiche per conquistare il potere piuttosto che per porvi dei limiti. L’idea generale che si ricava dalla letteratura ormai imponente che tratta di questo fenomeno è che la definizione di populismo sia parassitaria, per così dire, dell’idea di democrazia adottata in qualità di modello normativo. Schematizzando drasticamente, si potrebbe così affermare che per i sostenitori di un modello “radicale” di democrazia il populismo non possiede alcuna unità referenziale proprio perché non designa un fenomeno definito e specifico, e sarebbe perciò assimilabile a una logica sociale che coincide con una certa modalità di costruire il politico – modalità che consiste nell’identificare il popolo come la forma organizzata di un potenziale blocco storico (Laclau 2008). Oppure, in una prospettiva sostanzialmente analoga, il populismo consiste in una forma di mobilitazione politica capace di operare come una forza di redenzione della democrazia, dal momento che il suo significato è “portare la politica al popolo” e svuotare l’autorità dei corpi intermedi come i partiti politici, la cui mediazione viene ritenuta inefficace e frustrante (Canovan 1999; 2002).

Per gli studiosi che si ispirano a un modello costituzionale, liberale o deliberativo di democrazia, il populismo si caratterizza invece per una politica della personalizzazione centrata su un leader carismatico capace di concentrare nell’unità della sua persona la “volontà generale” sulla base di una interpretazione deformata del rapporto fra le masse e il lea-

der politico democratico (Mény e Surel 2004). O anche per essere uno “stile politico” (Tarchi 2003) incentrato sulla polarizzazione fra una comunità del “noi” contrapposta agli altri (Dal Lago 2017, p. 37) e su un discorso antirappresentanza (Urbinati 2014, p. 179), che fa ricorso a soluzioni semplicistiche per risolvere problemi politici complessi attraverso un linguaggio diretto e immediato, che si appella al senso comune della ‘gente’ per denunciare la ‘casta’, ovvero le élite economiche, mediatiche, finanziarie e intellettuali. Secondo una posizione intermedia e più sfumata, può essere infine analizzato in base al suo riferimento a un *heartland*, e cioè a un nucleo stabile di significati tradizionali (Taggart 2000) in sintonia con la destra e la reazione contro la modernità (Betz 2001, pp. 167-185), oppure come una *thin-centered ideology*, una ideologia debole che assume la propria collocazione di destra o di sinistra a seconda dei leader politici, dei paesi e delle circostanze (Mudde 2004, p. 544).

Una possibile via d’uscita alla trappola delle unilateralità contrapposte potrebbe essere quella di immaginare una definizione “minimalista” di populismo – non elaborata cioè in rapporto a un modello normativo precostituito di democrazia rispetto al quale misurare scarti o deviazioni. Una definizione che si astenga dal proporre tesi generali circa gli effetti del populismo sulla democrazia e che sia più incline a valutarli nel quadro del rapporto di concorrenzialità strutturale e costitutiva che intercorrere tra i due “pilastri” che reggono lo Stato democratico di diritto, ossia il principio democratico (la sovranità popolare) e il costituzionalismo (i diritti fondamentali). Le ambiguità che aleggiano intorno ai rapporti del populismo con lo Stato democratico di diritto rimandano a quella sorta di competizione tra sovranità popolare e costituzionalismo che risulta connaturata all’idea stessa di Stato democratico di diritto (Mény e Surel, 2002, pp. 1-24). Mentre secondo il “principio democratico” i cittadini debbono legare la loro volontà soltanto alle leggi che si sono autonomamente dati, il costituzionalismo rimanda all’idea che ha trovato la sua espressione storica nei diritti dell’uomo positivizzati nelle democrazie costituzionali sotto forma di quei diritti fondamentali che servono a porre dei limiti alla volontà sovrana del legislatore (Habermas 2004, p. 83). Sebbene non vi sia alcun accordo generale circa il giusto equilibrio tra i due principi normativi sui quali poggia il moderno Stato democratico di diritto – il quale non si configura come una struttura perfetta, ma piuttosto come un’impresa difficile e progettata per realizzare il sistema dei diritti a seconda del mutare delle circostanze e delle situazioni – vi è ampio consenso sul fatto che esso poggia su un rapporto di complementarità fra sovranità popolare e costituzionalismo.

Naturalmente, questo fragile equilibrio tra i due “pilastri” può modificarsi a vantaggio dell’uno o dell’altro. È per esempio plausibile affermare che i processi attualmente in atto nell’Unione europea stiano ulterior-

mente aggravando il deficit democratico connesso sin dalle sue origini all'assenza di un'autentica dimensione sociale. La soluzione tecnocratica dell'unificazione europea viene costantemente implementata tramite istituzioni che appaiono sempre meno rappresentative della volontà popolare e sempre più come la traccia di un autogoverno assente del popolo. E nelle stesse democrazie nazionali – nelle quali si assiste, non a caso, a una regressione della partecipazione politica e alla crescita dell'astensionismo elettorale – i cittadini vedono costantemente aggirato il gioco di forze che caratterizza la democrazia, poiché si sentono giustamente privati della possibilità che le situazioni d'interesse controverse possano essere assunte dalle istanze politiche competenti ed elaborate in proposte legislative e in decisioni vincolanti. È infatti emerso un nuovo modello, in cui “i corpi ufficiali si limitano semplicemente a ratificare le proposte avanzate dalle burocrazie pubbliche dopo una concertazione con i rappresentanti degli interessi organizzati. Non è esagerato affermare che queste procedure sono spesso opache e selettive” (Papadopoulos 2002, p. 55). Diagnosi di questo tenore relativamente a ciò che accade attualmente nelle democrazie europee danno motivo di supporre che le politiche di tipo populista, le quali accusano le élite di privatizzare le istituzioni politiche per metterle al servizio di una ‘casta’ economica, politica e finanziaria nella quale ci si scambia disinvoltamente ruoli e incarichi (Schedler 1996, pp. 291-312), non mancheranno di avere nel futuro un seguito sempre maggiore (Albertazzi e McDonnell, 2008).

Quali sono le ragioni di una diagnosi così radicale? La principale risiede forse nel fatto che i partiti politici europei non sembrano più capaci di svolgere le loro funzioni tradizionali e incontrano anzi, in tempi di crescente insofferenza nei confronti della politica, crescenti difficoltà quando devono mobilitare cittadini apatici e contrastare la perdita di legittimazione derivante dai voti di protesta e dalla diserzione delle urne. Vi sono almeno tre indicatori empirici a riprova di questa tendenza: crescita dell'astensionismo elettorale, crollo delle iscrizioni alle strutture organizzate di partito, accresciuta volatilità e imprevedibilità degli elettori. Viene così meno la funzione mediatrice svolta dai partiti politici non-statalizzati tra l'apparato amministrativo titolare del monopolio della forza, da un lato, e gli individui privati, dall'altro, e ciò promuove una lenta ma costante trasformazione dell'ordine democratico. In linea con una prospettiva di questo genere, Mudde ha offerto una definizione minimalista di populismo, che non si applica unicamente ai partiti xenofobi di estrema destra e che risulta verificabile empiricamente. Il populismo viene definito come una *thin-centered ideology*, una ideologia debole che assume la propria collocazione di destra o di sinistra a seconda dei leader politici, dei paesi e delle circostanze (Mudde 2004, p. 544) e che considera la società nei termini una polarizzazione, di una relazione antagonista fondamentale

tra il popolo, concepito come una entità omogenea e indifferenziata, e le élite, giudicate altrettante oligarchie autonome e paternalistiche, corrotte e improduttive.

Appellandosi alla nozione di ideologia, Mudde propone un approccio al populismo di tipo discorsivo. Tuttavia, la sua posizione non è legata alla teoria di autori come Laclau o Mouffe, ma piuttosto al lavoro di Michael Freeden (Freeden 2003). Basandosi su questo modello, Mudde definisce il populismo come una ideologia dotata di un nucleo ristretto di principi al cui centro vi è la nozione di “popolo”. Ciò implica che il populismo può assumere diverse varianti, a seconda che venga associato, per esempio, al conservatorismo, al neoliberalismo, al nazionalismo o al socialismo (Stanley 2008, pp. 99-100). È chiaro che se si adotta questa prospettiva il populismo non può essere definito, *in quanto tale*, né come un fenomeno di destra né come un fenomeno di sinistra. Inoltre, come afferma Mudde, questa definizione è ampia e aperta a molteplici usi, ma “questo non significa che tutti gli attori politici siano (ogni volta) populistici. Nonostante si muovano nella prospettiva di partiti pigliatutto, i programmi ideologici della maggior parte dei partiti tradizionali accettano ancora la visione pluralistica della democrazia liberale” (Mudde, 2004, p. 545). Il punto essenziale è che l’ideologia populista è in contrasto con il pluralismo e, di conseguenza, il populismo presuppone che, una volta che “il popolo” abbia parlato, nulla dovrebbe limitare l’attuazione della sua volontà. In altre parole, il populismo è una sorta di estremismo democratico, che suona sospetto alle orecchie degli attori e dei partiti che difendono l’esistenza di limiti costituzionali all’espressione della volontà generale.

In sintesi, l’approccio minimalista è caratterizzato dalla costruzione di una definizione del populismo – inteso come una strategia politica (Weyland) oppure come un’ideologia (Mudde) – che presenta diversi vantaggi, se non altro quando si tratta di analizzare il rapporto ambivalente del populismo con la democrazia. Per amore di chiarezza vale la pena di sottolineare i seguenti tre punti. Anzitutto, l’approccio minimalista dimostra che non vi è alcun motivo, da un lato, di utilizzare metafore mediche e parlare del populismo come di una “patologia” democratica e, dall’altra, di proporre quella sorta di visione romantica che si spinge a considerarlo come la “forma più pura di democrazia”. Si tratta di unilaterali contrapposte che si basano su ipotesi normative riguardo alle forme e alle procedure che dovrebbero guidare il funzionamento delle liberaldemocrazie. Al contrario, l’approccio minimalista sopra accennato suggerisce che gli effetti del populismo sulla democrazia non dovrebbero essere studiati soltanto sulla base di un modello ideale e normativo di democrazia, ma facendo riferimento anche ad analisi empiriche, poiché solo così risulta possibile comprendere se il populismo apre a nuove pos-

sibilità per la costruzione di una reale democrazia dal basso oppure mette a rischio le democrazie costituite.

In secondo luogo, l'approccio minimalista offre un'analisi che aiuta a comprendere quanto possa essere instabile il fragile equilibrio tra le due fonti concorrenti dalle quali lo Stato democratico di diritto ricava la propria legittimità, il "principio democratico" e il "governo delle leggi" (*rule of law*). In questa prospettiva non è infatti possibile assumere l'esistenza del popolo come una "cosa", come una forza plebiscitaria da cui deriva un'omogenea volontà popolare, e servirsi di questa dimensione *fictional* per dare avvio a un'analisi della sua legittimità. Il populismo ci ricorda che la definizione di "chi" costituisce il popolo costituisce una operazione eminentemente politica attuata per distinguere "noi" da "loro" e, in determinate circostanze, per individuare un potere costituente che si fonda nella prassi di autodeterminazione dei cittadini e non in quella dei suoi rappresentanti (Kalyvas 2005).

Infine, un approccio minimalista permette di mettere il concetto in relazione con i dati empirico-sociologici, in modo da cogliere la capacità del populismo di incidere sia sulla implementazione degli indirizzi politici già deliberati sia sulla formulazione e adozione di indirizzi politici nuovi anche, e soprattutto, nella eventualità che possano essere giuridicamente poco consonanti con i principi di uno Stato di diritto. L'individuazione di un "minimo comun denominatore" alle varie forme ed espressioni del populismo può risultare di grande utilità quando si tratta di porre a confronto realtà e situazioni anche molto diversificate l'una dall'altra e di procedere a comparazioni transregionali o trans-statali. Questo genere di definizione permette quella differenziazione del concetto che ne consente interpretazioni opposte – di destra o di sinistra, per esempio – e applicazioni alternative – in chiave escludente, come in Europa, o in una prospettiva tendenzialmente inclusiva, come in America latina.

In che modo è allora possibile applicare l'approccio minimalista alla comprensione del rapporto ambivalente che il populismo intrattiene con la democrazia? Un buon punto di partenza per comprendere se la rivendicazione dell'unità collettiva del "popolo sovrano" può costituire una minaccia per la democrazia delle rappresentanza, delle istituzioni e delle procedure è rappresentato dalla teoria della democrazia di Robert Dahl, che permette di ipotizzare in quali circostanze il populismo possa diventare un minaccia oppure un correttivo per la democrazia.

Nelle sue opere, Dahl sostiene che la democrazia è essenzialmente un ideale, che vive dello scarto tra "essere" e "dover essere", un'utopia pragmatica la cui forza critica opera all'interno della fattualità. La parola si riferisce sia all'ideale sia alla realtà e per questo è irrealistico pensare che un'associazione reale possa essere realmente democratica, nel senso che ogni membro di un'associazione abbia davvero eguali opportunità

di conoscere i problemi in gioco o di fissare l'agenda (Dahl 2000, p. 46). Poiché finora nessun ordinamento politico ha mostrato di soddisfare in misura sufficiente i criteri di una democrazia ideale (Dahl 1996, p. 13), per individuare gli indicatori in grado di cogliere il contenuto normativo dei processi democratici nelle attuali democrazie costituite Dahl introduce il concetto di "poliarchia". Si tratta di un ordinamento politico che si distingue dagli altri per la presenza di otto istituzioni, fra le quali due giocano un ruolo di particolare rilievo. La prima è rappresentata dalla "contestazione pubblica" e si riferisce a un sistema aperto alla percezione e tematizzazione dei problemi sociali e che sia tale da rendere possibile una competizione di parti che perseguono i loro particolari interessi e che assicuri le condizioni di un ricambio tra governo e opposizione. La seconda è l'"inclusività" e denota l'ampiezza del diritto di partecipare al sistema di contestazione pubblica.

È importante notare che le due dimensioni della poliarchia sono l'una indipendente dall'altra, per cui sono possibili regimi particolarmente avanzati in una dimensione, ma non nell'altra. Ad esempio, gli Stati Uniti dispongono di un sistema molto sviluppato di contestazione pubblica, eppure i cittadini afroamericani del Sud hanno di fatto conquistato il diritto di voto solo nella seconda metà del XX secolo. Viceversa, Cuba rappresenta l'esempio di un paese in cui vige il suffragio universale ma dove non esiste alcun reale sistema di contestazione pubblica. Vale la pena di ricordare che Dahl riferisce l'inclusività soprattutto al diritto di partecipare a elezioni periodiche a suffragio universale libere, eguali e segrete e di concorrere all'accesso a cariche pubbliche, così da legittimare attraverso la legalità l'esercizio amministrativo del potere. Ma è anche consapevole del fatto che l'inclusività consiste nella capacità delle persone di "partecipare su un piano di maggiore o minore eguaglianza al controllo e alla contestazione della condotta del governo" (Dahl 1971, p. 4),

Non sorprende pertanto come Dahl sottolinei il fatto che un elevato livello socioeconomico di esclusione abbia un impatto negativo sull'inclusività, perché limita la capacità di partecipazione effettiva a tutti i processi consultivi e decisionali rilevanti ai fini della legislazione. I diritti a una eguale partecipazione politica non si limitano alla partecipazione alle votazioni ed elezioni politiche, poiché le opportunità effettive, ed egualmente distribuite, di partecipazione al processo politico prevedono anche la possibilità per tutti di farsi un'idea precisa – alla luce di informazioni sufficienti e di buone ragioni – delle materie da disciplinare e degli interessi controversi (Dahl 1971, p. 82).

Allo stesso tempo, la dimensione della contestazione pubblica riguarda principalmente le libertà liberali classiche, che servono a garantire una contro-circolazione rispetto al circuito ufficiale del potere, sia attraverso le associazioni che formano il sostrato organizzativo del "pubblico dei

cittadini” sia attraverso una competizione pacifica tra i candidati e i partiti che aspirano a conquistare e utilizzare il potere. Secondo Dahl, questo sistema di competizione politica può reggersi in piedi e regolare conflitti e aspettative nell’eguale interesse di tutti gli attori soltanto se tanto le élite quanto le masse accettano che i loro destini siano legati tra loro, quando accettano cioè di governare ed essere governati da regole derivanti da compromessi politici. Queste due dimensioni della poliarchia sono entrambe essenziali per comprendere il rapporto di ambivalenza tra populismo e democrazia. Ciò significa che se vi sono buone ragioni per pensare che il populismo possa essere una minaccia per la contestazione pubblica, forse ve ne sono altrettante per immaginare che a certe condizioni esso possa anche rappresentare una spinta in direzione di una maggiore inclusività.

Questa ipotesi potrebbe essere vera soprattutto per le società gravate da elevati livelli di esclusione socioeconomica, perché allora il populismo – inteso sia come una strategia politica sia come una *thin-centered ideology* – può costituire una modalità di contrasto alle pratiche di esclusione che colpiscono i gruppi svantaggiati. È lo stesso Dahl, d’altra parte, a suggerire alcuni argomenti a sostegno di questa tesi. Discutendo le “convinzioni degli attivisti politici”, egli afferma che quando un settore consistente della società si vede privato della possibilità di intervenire o esercitare una qualche influenza sul sistema politico, riterrà verosimilmente opportuno promuovere una maggiore partecipazione politica a spese della contestazione pubblica. L’esempio offerto da Dahl per illustrare una possibilità di questo tipo è costituito dall’esempio forse più famoso di populismo: il peronismo. Secondo Dahl, il governo di Perón in Argentina “aveva pensato di dare attuazione a qualcosa rispetto al quale non vi erano precedenti, incorporare gli strati popolari nella vita economica, sociale e politica argentina. [...] Non che Perón credesse nella poliarchia o la sostenesse, e sotto il suo dominio le opposizioni furono sottoposte a crescenti forme di repressione. Tuttavia il peronismo si affermò con l’obiettivo, tuttora attuale, di promuovere la piena inclusione degli strati popolari nel sistema politico, e anche se ciò può conferire legittimità a una forma di dittatura, esso nega ogni legittimità a qualsiasi sistema che escluda o discrimini gli strati popolari o i loro portavoce” (Dahl, 1971, pp. 130-131).

L’interpretazione del peronismo proposta da Dahl è molto rilevante, dal momento che consente di avanzare l’ipotesi che considera il populismo come una sorta di correttivo democratico alle società che presentano rilevanti problemi di inclusività. Infatti, se si segue l’approccio minimalista, è possibile osservare che tutte le versioni latinoamericane del populismo combattono per l’accesso degli esclusi all’arena della lotta per il potere. Ciò significa che il populismo latinoamericano può essere inter-

pretato come una particolare ideologia e/o come una strategia politica con cui i leader politici dei più diversi schieramenti cercano di mobilitare i settori esclusi della società e creare le opportunità per una loro maggiore integrazione economica e politica. In questa prospettiva, alcuni autori (Collier e Collier 1991) hanno osservato che uno degli effetti principali del “populismo classico” è stato quello di aprire ad alcuni gruppi, soprattutto quello dei lavoratori, la porta principale per accedere a quella forma di integrazione sociale che altri sistemi di mobilitazione e organizzazione politica non sono in grado di fornire. Altri (Roberts 1995; 2006; Weyland 1996; 2001) hanno sostenuto che i populisti neoliberali hanno implementato politiche economiche che hanno generato l’esclusione di vari settori organizzati, come i dipendenti statali, ma anche l’inclusione dei più poveri grazie a politiche finalizzate a scopo redistributivo. In effetti, è difficile negare che gli attuali leader populisti latinoamericani stiano cercando, fra mille difficoltà e contraddizioni, di implementare nuove politiche di integrazione economica, culturale e politica (Formenti 2016).

Senza dubbio, il modo in cui le diverse versioni del populismo latinoamericano hanno inteso e intendono incrementare la dimensione di inclusività non può che risultare problematico nella prospettiva dell’altra dimensione della poliarchia, cioè la contestazione pubblica. Si contano sulle dita della mano i populisti latinoamericani che hanno evitato di definire e praticare la lotta politica come una guerra senza esclusione di colpi tra il popolo e i suoi nemici, poiché tendono erroneamente a considerare di secondaria importanza il rispetto delle più fondamentali regole del gioco democratico. L’approccio minimalista non implica perciò in alcun modo una difesa a prescindere né una visione idealizzata del populismo latinoamericano. Questo approccio, tuttavia, suggerisce che, siccome larga parte della popolazione latinoamericana vive in povertà e soffre di molteplici e gravi forme di esclusione, il populismo è un fenomeno che potrebbe favorire i processi di inclusione, anche se a costo dei processi di contestazione pubblica.

Se si prende in considerazione il contesto europeo, l’idea che il populismo possa promuovere i processi di inclusività potrebbe suonare decisamente sorprendente. In effetti, il populismo europeo sembra caratterizzato non tanto dalla volontà di favorire i processi di inclusione dei cosiddetti “perdenti della globalizzazione”, quanto da uno spirito escludente, nei confronti per esempio degli immigrati o delle minoranze etniche. Anche se questo è vero, è importante sottolineare che l’approccio minimalista permette di differenziare il populismo in quanto tale da alcuni tratti o da alcune caratteristiche che non gli sono necessariamente propri. Mudde ha sottolineato il fatto che in Europa i partiti populistici della destra radicale condividono un’ideologia fondamentalista che miscela nativismo, autoritarismo e populismo in dosi più o meno variabili

(Mudde 2007). È questa particolare combinazione di caratteristiche ideologiche a rendere il populismo europeo sostanzialmente escludente. Dal momento che si basa su una visione concretistica del popolo visto come una “cosa”, come un’entità omogenea e indifferenziata, può trovare un ancoraggio sostanzialistico di tipo nazionalistico o persino etnico suscettibile di alimentare forme di razzismo palesi, violente e xenofobe.

Il populismo latinoamericano tende invece a evitare ogni definizione di popolo in chiave etnica. I suoi successi elettorali si devono – almeno in alcuni casi – a una strategia di inclusione rispettosa delle diversità nell’origine sociale e nella composizione etnico-culturale della popolazione. Questo esempio dimostra come il populismo non sia necessariamente collegato a una definizione escludente di “popolo”, per quanto l’esempio europeo sembri invece dimostrare il contrario. È vero che in Europa, dal momento che i populistici desiderano una unità di popolo irraggiungibile (e neppure auspicabile), la negazione del disaccordo legittimo lascia trasparire una sorprendente affinità tra l’immaginario politico populista e il totalitarismo (inteso anch’esso come una forma di immaginario politico). Non il totalitarismo descritto dai liberali all’epoca della Guerra fredda, ma la visione di una società/popolo/nazione che cerca di ritrovare la propria omogeneità chiudendosi a riccio su se stessa per rispecchiarsi nella figura di un leader dai tratti carismatici. Ma il fatto che il populismo venga usato come “definizione generale per connotare polemicamente le nuove opposizioni che premono per delle alternative nazionali a quella internazionalizzazione che viene invece dichiarata necessaria e inevitabile” (Streeck 2017, p. 195), suggerisce l’idea che quello tra il populismo e la destra radicale possa anche essere un “matrimonio di convenienza”. Il populismo come definizione generale permette infatti di ignorare le differenze in gioco e di mettere nello stesso calderone propagandistico personaggi così diversi come Trump e Sanders oppure Farage e Corbyn.

Inoltre, il populismo di destra può essere considerato come una sorta di inascoltata richiesta d’aiuto rivolta dai ceti esclusi e impoveriti a un sistema politico insensibile alle loro esigenze, la conseguenza esasperata e fuori bersaglio di un’insicurezza materiale sempre più acuta e per la quale il ceto politico non è in grado di offrire soluzioni. Anche se è la risposta sbagliata ai bisogni di settori resi sempre più marginali dal neoliberalismo, esso riesce, a suo modo, a dar voce “alle periferie interne ed esterne, alle masse operaie supersfruttate dei paesi in via di sviluppo, ai migranti, alle comunità che vivono ai margini del sistema, alle classi medie precipitate dalla crisi nell’inferno del terziario arretrato, del precariato, della sottoccupazione, agli esclusi ed emarginati di ogni regione e di ogni settore produttivo” (Formenti 2016, p. 8). Il populismo opera perciò come una “forza di redenzione” della democrazia perché dà voce al desiderio di “portare la politica al popolo” facendo riferimento alla fonte democrati-

ca della democrazia costituzionale (Canovan 2002, pp. 26-28). Ne sarebbe, in questo senso, il lato critico, capace di riequilibrare la distribuzione politica del potere e di spingere la politica dello Stato a rispettare i reali interessi del “popolo” – le virgolette sono d’obbligo.

Tutto ciò non significa che il populismo non possa rappresentare una seria minaccia per lo Stato democratico di diritto. Ma per valutare se e in quale misura il populismo sia culturalmente retrivo e politicamente antidemocratico sarebbe opportuno partire dalla distinzione tra le due dimensioni proposte da Dahl. In questo senso, il populismo potrebbe essere considerato in termini negativi riguardo alla dimensione della contestazione pubblica, in termini positivi riguardo alla dimensione dell’inclusività. Non è facile evitare di cedere alla tentazione populista quando le nostre società sono segnate sempre più profondamente da processi – dipinti come ineluttabili: si pensi alla sindrome TINA (*There is no alternative*) – che promuovono una sempre più radicale disegualianza sociale ed economica, tanto più che la sinistra non può certo rivendicare alcuna esclusiva quando si tratta della difesa di ceti sociali sempre più esclusi, emarginati e impoveriti. Se perciò la sinistra vuole evitare che la tentazione populista faccia ulteriormente breccia in quella maggioranza sociale che avrebbe assoluto bisogno di politiche redistributive dovrebbe trasformare questa maggioranza in soggetto di azione politica – e anzi, proprio la costruzione politica di questa maggioranza dovrebbe essere il suo primo compito. Rinunciando, tanto per cominciare, a quello che Nancy Fraser ha chiamato il “neoliberismo progressista” (Fraser 2017), cioè la strategia politica alla base delle “riforme” che hanno deregolato i mercati smontando pezzo per pezzo le normative statali, le facoltà di intervento e i margini di discrezionalità dell’amministrazione pubblica.

Bibliografia

- Albertazzi, D., e McDonnell, D., “Conclusion: Populism and Twenty-First Century Western European Democracy”, in D. Albertazzi e D. McDonnell (a cura di), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western Democracy*, Palgrave, Basingstoke 2008, pp. 217-233.
- Betz, H.-G., “Radikaler Rechtspopulismus im Spannungsfeld zwischen neoliberalistischen Wirtschaftskonzepten und antiliberaler autoritärer Ideologie”, in D. Loch e W. Heitmeyer (a cura di), *Schattenseiten der Globalisierung. Rechtsradikalismus, Rechtspopulismus und separatistischer Regionalismus in westlichen Demokratien*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2001, pp. 167-185.
- Canovan, M., “Trust the People! Populism and the two Faces of Democracy”, *Political Studies*, 47, 1, 1999, pp. 2-16.

- Canovan, M., "Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy", in Yves Mény e Yves Surel (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave, New York 2002, pp. 25-44.
- Collier, R. e Collier, D., *Shaping the Political Arena. Critical Junctures, the Labor Movement, and Regime Dynamics in Latin America*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1991.
- Dahl, R. (1998), *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Dahl, R. (1982), *I dilemmi della democrazia pluralista*, il Saggiatore, Milano 1996.
- Dahl, R., *Polyarchy. Participation and Opposition*, Yale University Press, New Haven, CT, 1971.
- Dal Lago, A., *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina, Milano 2017.
- Formenti, C., *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo*, DeriveApprodi, Roma 2016.
- Frank, J., *Constituent Moments. Enacting the People in Postrevolutionary America*, Duke University Press, Durham 2010.
- Fraser, N., "Il neoliberismo progressista contro il populismo reazionario: una scelta di Hobson", in H. Geiselberger (a cura di), *La grande regressione*, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 61-71.
- Freeden, M., *Ideology. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2003.
- Habermas, J., "Lo stato democratico di diritto. Nesso paradossale di principi contraddittori", in *Tempo di passaggi*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Kalyvas, A., "Popular Sovereignty, Democracy, and the Constituent Power", *Constellations*, 12, 2, 2005, pp. 223-244.
- Laclau, E. (2005), *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Mény, Y. e Surel, Y. (2000), *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Mudde, C., "The Populist Zeitgeist", *Government and Opposition*, 39, 4, 2004, pp. 542-563.
- Mudde, C., *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, New York 2007.
- Papadopoulos, Y., "Populism, the Democratic Question, and Contemporary Governance", in Yves Mény e Yves Surel (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2002.
- Roberts, K., "Neoliberalism and the Transformation of Populism in Latin America: The Peruvian Case", *World Politics*, 48, 1, 1995, pp. 82-116.
- Roberts, K., "Populism, Political Conflict, and Grass-Roots Organization in Latin America", *Comparative Politics*, 38, 2, 2006, pp. 127-148.
- Schedler, A., "Anti-Political Establishment Parties", *Party Politics*, 2, 3, 1996, pp. 291-312.
- Stanley, B., "The Thin Ideology of Populism", *Journal of Political Ideologies*, 13, 1, 2008, pp. 95-110.
- Streeck, W., "Il ritorno del rimosso come inizio della fine del capitalismo neoliberista", in H. Geiselberger (a cura di), *La grande regressione*, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 189-205.
- Tarchi, M., *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna 2003.

- Urbinati, N., *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano 2014.
- Taggart, P., *Populism*, Open University Press, Buckingham 2000.
- Weyland, K., "Neopopulism and Neoliberalism in Latin America: Unexpected Affinities", *Studies in Comparative International Development*, 31, 3, 1996, pp. 3-31.
- Weyland, K., "Clarifying a Contested Concept. Populism in the Study of Latin American Politics", *Comparative Politics*, 34, 1, 2001, pp. 1-22.

La tentazione populista

Il concetto di “populismo” è elusivo e controverso, e viene comunemente interpretato secondo prospettive che si escludono a vicenda. Per alcuni esso apre nuove possibilità a una democrazia dal basso in grado di “restituire lo scettro al principe”, ossia al popolo; per altri costituisce invece una minaccia per le democrazie costituite di tipo rappresentativo. L'articolo suggerisce l'idea che un modo possibile per sfuggire alla trappola delle unilateralità contrapposte sia quello di offrirne una definizione “minimalista”, che applichi al populismo due delle otto condizioni previste da Robert Dahl per definire la “poliarchia”: la “contestazione pubblica” e l’“inclusività”.

PAROLE CHIAVE: populismo, democrazia, popolo, diritti, costituzionalismo.

Populist Temptation

The concept of “populism” is elusive and controversial, and is commonly interpreted according to mutually exclusive perspectives. For some it opens up new possibilities for a bottom-up democracy capable of “returning the scepter to the prince”, that is to the people; for others it represents a threat to constituted representative democracies. The article suggests the idea that a possible way to escape the trap of opposing unilaterality is to offer a “minimalist” definition, which applies to populism two of the eight conditions set by Robert Dahl to define “polyarchy”: “public contestation” and “inclusiveness”.

KEYWORDS: populism, democracy, people, rights, constitutionalism.